

227

pericoloso all'uomo e dannoso alle case e ai campi; anche il gelo e la pioggia eccessiva possono essere deleteri alla campagna.

Degli anni 1917 e 1929 si ricordano *neviccate, gelo e pioggia* come fatti eccezionali ed estremamente pericolosi.

L'inverno del '17 regalò, in due riprese, « gran quantità di neve, fino a 60 centimetri e più. Peggio fu la mancanza di uomini [erano sotto le armi] per pulire le strade. Il tramway stette fermo tre giorni senza poter andare; per questo si rimase più giorni senza posta ».

Nei mesi di febbraio del medesimo anno, « Il freddo intenso e la neve abbondante hanno fatto malare parecchi ».

Pochi inverni sono stati così tristi come quello che passa. Le strade sono piene di neve e di fango, quelle delle frazioni impraticabili. Anche la grande quantità di combustibile [necessaria] ha servito a peggiorare la situazione: mancanza completa di carbone; la legna è portata a prezzi favolosi ».

Con la primavera la vita parve rifluire nei campi, ma un'acqua insistente caduta a fine maggio distrusse ogni speranza di un buon raccolto: « La campagna era promettente — scrisse don Domenico Orlandi Arrigoni —, ma dopo le piogge degli ultimi giorni di maggio è stata rovinata; parte del frumento venne atterrito, il lavoro dei campi ritardato ».

Tanta fu la piena delle acque che il Lambro ingrossò enormemente, quanto non si vide dal 1882 in poi. I danni recati lungo il suo percorso sono moltissimi. Oltre ad allagamenti di prati e di campi, ruppe le dighe [argini], penetrò nelle case, negli stabilimenti asportando ogni sorta di materiale.

Al molino Bassi trascinò seco il muro di cinta della strada minacciando le fondamenta delle case vicine.

Al molino Salini sconsigliò il ponte in cemento armato rendendolo inservibile » (13).

Freddo polare fu pure registrato nell'inverno del 1929: « Per la cronaca che leggeranno i futuri nostri nipoti — scrisse il parroco Orlandi Arrigoni —, dobbiamo accennare al freddo lungo ed intenso di quest'inverno ».

Fino ai primi di gennaio non vi fu da lamentarsi della stagione; ma più tardi, fino ai primi di questo mese [di marzo], fu un succedersi di giorni e di notti rigidissimi con un gelo mai visto a memoria d'uomo.

I danni, se altrove furono molti e considerevoli, qui non ebbero a lamentarne troppi per grazia di Dio: qualche tubazione di acqua gelata con relativo scoppio della condotta ed allagamento; i contatori comunali dell'acqua potabile tutti spezzati; ghiaccio dappertutto, fin dove non si pensava che potesse arrivare. Il che ha servito a dar fondo a tutte le scorte di combustibile, si da non trovarne più al bisogno.

Nella campagna avremo i campi liberati dagli insetti ma in primavera vedremo delle piante, forse dei gelati, non mettere le foglie perchè seccate dal gelo » (14).



Sovico nel 1838: ingrandimento della carta topografica già di proprietà dei Rossi Martini.

I numeri segnati corrispondono alle case e località di allora, alcune delle quali sopravvivono tuttora.

- 1) Chiesa parrocchiale circondata dal cimitero sul lato nord, verso la strada che conduceva alla cascina Pulici (attuale via Lambro e cascina del Sasso). — 2) Casa parrocchiale situata tra la chiesa e la corte de' Baroni. — 3) Corte de' Baroni. — 4) Cortile della Peppa. — 5) Ex Farmacia Bacchetta (ora condominio). — 6) Casa Bassi ora demolita, proprietà del Molino Bassi. — 7) Corte dei Frattini. — 8) Madonnina e pozzo. — 9) Corte del Sassett. — 10) Corte dei Sacristi con casa residenziale del duca Visconti di Modrone. — 11) Piazza Garibaldi. — 12) Casa e giardino dei Giovo della Torre, poi Rossi-Martini. — 13) Corte dei Motta. — 14) Dove sorgeva probabilmente l'« Osteria Vecchia » ed ora chiamata la Corte del Macellaio. — 15) Corte del Console (via Fiume, 2). — 16) Corte de' Pateleu (via Muratori). — 17) Pozzo. — 18) Dove sorgeva il probabile « Castello » (ora via Castello). — 19) Corte dei Curnaa. Fino alla fine del '700 i N. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 19 erano proprietà del duca Visconti di Modrone e la attuale piazza Garibaldi (N. 11) prendeva il nome da questo casato e dal suo stemma. — 20-21-22) Attuale via Cialdini con le vecchie case ancora esistenti. — 23) Albergo della Torre e l'attuale via Giovanni da Sovico, che allora era la provinciale che congiungeva Macherio, Sovico e Albiate.

228

Da queste testimonianze è facile dedurre la dura situazione in cui venne a trovarsi la nostra gente, quasi tutta dedita alla campagna, quando le condizioni atmosferiche avverse o addirittura uragani micidiali incombevano sulla nostra plaga; la povertà consueta si trasformava in acuta indigenza, che talvolta raggiungeva i limiti della vera miseria.

Tenute presenti queste considerazioni non meraviglia più quanto segue: « Un fatto curioso; nel marzo 1839 la Deputazione Comunale di Albiate chiede la sanatoria per una spesa di L. 15 in più della somma a cui era stata autorizzata, e l'Imperial Regio Commissario Distrettuale di Carate, il 15 marzo, l'appoggia con un suo rapporto [...] ».

Qual fatto mai così importante e grave era successo per mettere in moto tanta gente?

I capi del nostro Comune, travolti da un'ondata di entusiasmo, avevano speso nientemeno che 15 lire in più del previsto (a quei tempi non sembravano poche) per « aver fatto distribuire tanto pane alle famiglie miserabili per solennizzare il faustissimo avvenimento al trono di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica » (15).

Un po' di pane per festeggiare l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I d'Asburgo, il quale, successo al padre Francesco I, era venuto nel 1838 a farsi imporre la corona ferrea nel duomo di Milano, è per noi cosa insignificante; non per quei nostri avi, costretti a nutrirsi per lo più di polenta, latte e formaggio, che li trasformavano in pellagrosi.

Colera, tifo e spagnola.

Nel sec. XIX la Lombardia fu più volte in allarme per il *colera* o *morbo gangetico*, come si diceva allora denominandolo dal Gange, il noto fiume dell'India, ove questa malattia ha carattere endemico e donde, nel 1832, cominciò a diffondersi in tutta Europa.

Tre anni dopo, nel 1835, l'epidemia, nel suo tristo propagarsi, raggiunse Genova, Venezia, Bergamo; l'anno seguente fu la volta di Como, ove il *colera* entrò il 16 aprile 1836, mietendo in città e provincia ben 4.209 vittime; con il caldo del luglio e dell'agosto il contagio si propagò in tutta la Brianza.

229

Ignazio Cantù, che visse i mesi terribili di quest'epidemia e nello stesso anno diede alle stampe il suo volume « *Le vicende della Brianza e de' paesi circonvicini* », così descrisse la tragica situazione degli abitanti del contado all'apparire del contagio: « La gente ammalava, era presa da gravi dolori, moriva delirando, il più delle volte in meno di un giorno, col viso livido e contraffatto [...] ».

Tu vedevi per tutto infiorati i davanzali delle cappelle, le più fatte riavere da quel pittore e spagaccino che avevano primo alle mani e, vi pendevano giorno e notte lampade accese.

Erano visitati i santuari da lunghe file di devoti, i più di essi scalzi in abiti di penitenza [...].

Le chiese aperte in alcuni siti giorno e notte, gremite di supplicanti; ma sciaguratamente quel restare a lungo adunata la popolazione in luoghi chiusi ammontava nocive esalazioni, e dava maggior nutrimento alla malattia.

Dappertutto si piangevano persone rapite, dappertutto si temeva di non veder più la sera, o più l'alba del mattino [...].

Il male sul primo gettarsi in un paese cerniva i più infermi, poi non rispettava più nè età, nè condizione, nè indole, nè corporale salute [...].

Le campagne presentavano un tristo aspetto; contadini paurosi, dolenti della perdita d'un parente, d'un amico, battevano e vagliavano svogliatamente il grano sull'aia, altri mietevano nauseati colla certezza quasi di non godere il loro raccolto » (16).

In queste condizioni avrebbe dovuto trovarsi Sovico nell'estate del 1836, a somiglianza dei paesi circonvicini, come attesta lo stesso Cantù.

« Per il comune di Giusano — scrive Rinaldo Beretta — egli [il Cantù] assegna, su una popolazione di 1.868 persone, 27 ammalati di *colera* con 14 morti, e per quello di Paina, con 905 abitanti, 32 colerosi con 18 morti [...]. La parrocchia di Verano ebbe quattro decessi di *colera* tra l'11 e il 27 agosto.

Per Robbiano né il Cantù né i registri parrocchiali segnano alcun morto di *colera*: fortunata eccezione » (17).

Anche Sovico entra nel novero di questi pochi paesi privati.

Ho sfogliato con diligenza il *Registro degli Atti di Morte* della nostra parrocchia, ed ho trovato: anno 1831, decessi 26; 1832, morti 20; 1833, 25; 1834, 23; 1835, 21; 1836, *morti* 17; 1837, decessi 23.

E' proprio così, l'anno del contagio coleroso in Brianza, segna una diminuzione di morti nel nostro paese; di questi nessuno si spense per *cholera morbus*, né per cause che hanno attinenza con il morbo gangetico.

Il misterioso e micidiale flagello riapparve nel 1849; il *Registo* sopraccitato porta un unico caso di morte per *cholera*; si tratta di « Motta Felicità di Paolo, contadina in Sovico, nativa della Costa d'Agliate, consegnata all'Ospedale Maggiore di Milano il 10 agosto 1845, già abitante in Sovico, morta il 13 settembre 1849 alla Senavra per *cholera*, come da lettera da quell'Ospizio firmata dal Direttore Verga ».

Come si vede, si tratta di una sovicese ricoverata quattro anni prima all'Ospedale Maggiore e poi alla Senavra, il « *manicomio* » di Milano, allora diretto da un « *principe della psichiatria italiana* », Andrea Verga (18).

Il morbo gangetico si fece nuovamente vivo nel 1855, e a Sovico fece due vittime, alle quali si può aggiungere una terza di dubbia diagnosi.

I due casi specifici sono segnati nel mese di agosto; il giorno 10 spirò « Longoni Angela Maria, di Carlo e di Cazaniga Fiorenza, d'anni 6 e mesi 6, morta a Briosco ivi traslocatasi, tumulata nell'Ossario Comunale [di Sovico] senza funebri per motivo di *cholera morbus*, come d'attestato di quel Parroco Sig. Gio Batta Arrigoni ».

Il giorno 23 successivo fu la volta di « Canzi Canzianila, contadina, vidua del fu Pietro Palazolo, morta in casa propria per *cholera morbus* e tumulata nell'Ossario Comunale ».

Un terzo caso di morte è attribuita a « *cholera morbus* e a *male ignoto* contemporaneamente; diagnosi quindi incerta per il decesso di « Villa Martiniano, d'anni 53, contadino, di Sovico nativo e già ivi abitante, morto il 21 settembre 1855, per *cholera-male ignoto*; fu umato nella stessa notte del 21 settembre e fu notificata la morte alla Pretura di Desio ».

Nell'*Archivio comunale* di Sovico (fasc. 16, a. 1860) si conserva una delibera del consiglio municipale del 20 novembre 1860, riguardante il residuo credito di L. 80 del farmacista Gio Batta Monzini, « per forniture di medicinali durante il *cholera del 1855* », che non si erano ancora potute pagare.

In quella seduta, il Consiglio deliberò « ad unanimità di saldare il credito colla somma di L. 80 da stanziarsi sul Bilancio 1861 ».

I Sovicesi di allora poterono dirsi fortunati, poiché l'epidemia in quei mesi estivi furoreggiò in Brianza facendo autentiche stragi.

Il 24 agosto 1855 si costituì a Sovico la *Commissione sanitaria*, la quale, a norma di ordinanze ministeriali e decreti prefettizi, deliberò:

1° - Come locale provvisorio e luogo di osservazione ed isolamento per gli eventuali casi di *cholera* resta prefisso l'*Ospedale-Baracca* costruito in luogo fino dallo scorso anno.

2° - Come medico viene assunto il servizio dal Dott. Brizio Pignacca, Medico Condotto locale, e per infermiere il Carlo Galbiati fu Francesco, il quale si assumerà all'uopo chi lo coadiuverà.

3° - L'area speciale (che sarà inferiore a metri quadrati 100), la quale dovrà servire per la tumulazione eventuale di decessi per *cholera*, viene determinata nella località detta *Bosco del Rait* all'estremità orientale di essa riconosciuta confacente all'uopo.

4° - Di curare permanentemente la salubrità di tutto il territorio comunale, la nettezza degli abitanti e di tutti i luoghi pubblici, piazze, strade, assicurando la rimozione di qualunque causa di insalubrità.

5° - Di provvedere attivamente all'ispezione delle case non igieniche promovendo il necessario miglioramento.

6° - Di tener d'occhio in modo speciale le latrine, i cessi e i pozzi neri.

7° - Di sorvegliare lo smercio dei generi alimentari e bevande.

8° - Di assicurare l'abbondanza e purezza delle acque potabili.

9° - Di vigilare per la regolarità del servizio mortuario e che si definiscano da parte della Regia Prefettura le pratiche pendenti onde la costruzione del *Cimitero comunale* sia un fatto compiuto, non rispondendo l'esistente alle prescrizioni regolamentari.

10° - Di officiare il Parroco locale a diffondere il culto dell'igiene » (19).

Benché poco tempestive, in quanto a fine agosto il *cholera* poteva dirsi scomparso dalla nostra contrada, queste disposizioni si possono dire sagge e rivelano la situazione igienica del nostro e degli altri paesi, ove la mancanza di fognature, le stalle contigue alle abitazioni, i letamai all'aperto, la poca o nessuna pulizia personale per la scarsità dell'acqua, i pozzi inquinati da filtrazioni di scoli, non potevano che favorire malattie contagiose particolarmente nella stagione estiva.

Un decennio dopo, il pericolo riapparve in molte regioni di Italia (per la Sicilia scrisse pagine toccanti Edmondo De Amicis in *La vita militare*, Milano, 1868); fortunatamente l'epidemia, a ragione tanto temuta, non si fece vedere nelle nostre contrade (20).

Una grave malattia, infettiva e contagiosa, apparve a Sovico nel 1914: il *tifo addominale* o *enterico*.

Nel mese di novembre il parroco Orlandi Arrigoni poté scrivere: « Il tifo, che ha dominato nei passati mesi di agosto e set-

tembre, pare che se ne sia andato. Restano però ancora i pericoli d'infezione, come l'acqua inquinata, le verdure non pulite abbastanza prima di mangiarle, i contatti colle persone, i pochi riguardi.

Vigilate per non andare incontro a malattie senza fine » (21). Fortunatamente il *Registro dei Morti* della nostra parrocchia segna soltanto tre casi di morte per tifo.

Una vera ecatombe di vittime fece a Sovico l'epidemia influenzale che imperversò in Europa nell'estate-autunno del 1918. Il popolo la chiamò *spagnola*, i dotti *epidemia influenzale*; sul *Registro dei Morti* della nostra parrocchia è detta per lo più *polmonite o broncopolmonite d'influenza*, per le complicazioni bronco-polmonari da essa causate. In qualche parte d'Italia essa riapparve nel 1919 e venne chiamata anche la *direttissima*, a cagione della sua violenza che stroncava presto anche le fibre più robuste.

In poco più di un mese, 6 ottobre - 14 novembre, quest'influenza portò alla tomba quasi sessanta Sovicesi. La media dei morti del nostro paese negli anni 1916-17 è di 56 decessi; nel 1918 si ebbero 104 defunti, e nel 1919 se ne contarono 53.

Il primo caso di morte per *spagnola* lo trovo registrato sotto la data 6 ottobre, per « Resnati Angela di Ambrogio, di anni 21, nubile, operaia », dichiarata deceduta a causa di « *polmonite per febbre spagnola* ».

L'ultima vittima è ancora una donna di giovane età, spirata il 14 novembre: « Maggioni Eva, di Antonio, di anni 30, maritata Canzi Simone », morta a causa di « *broncopolmonite d'influenza* ».

Il parroco don Domenico Orlandi Arrigoni, così commentò la morte dei 57 fedeli colpiti dall'epidemia: « La febbre spagnola (in Spagna chiamata *grippe*), questo male che nessuna celebrità medica ha saputo definire, ha fatto le sue vittime abbastanza numerose, colpendo di preferenza bambini e figliuole. Qualche attacco l'ebbero anche gli adulti, di modo che in parecchie famiglie si trovarono tutte le persone ammalate senza assistenza.

La malattia presentò varie note caratteristiche: mal di capo, mal di gola, soffocamento, emorragie e frequentissime polmoniti e, per tutti i colpiti, uno sfinimento di forze.

Alcuni casi di morte si devono a ricadute; altri, specialmente di bambini, alla poca cura e mancanza di esperienza nell'assistere; altri, già ammalati, non poterono resistere alla forza del morbo.

Fortunatamente alla fine di ottobre si era in descesa » (22).

Quattro giorni dopo, un bollettino del Comando Supremo, a firma del generalissimo Armando Diaz, faceva sapere che « in base alle condizioni dell'armistizio [...], le ostilità per terra, per mare e per aria su tutti i fronti dell'Austria-Ungheria, sono state sospese dalle ore 15 di lunedì, 4 novembre ».

Era la vittoria!

Le guerre.

Non mi risultano, perché non li ho incontrati lungo il cammino delle mie pazienti ricerche, nomi di valorosi sovicesi che parteciparono alle guerre del nostro *Risorgimento*.

Una pagina di Emilio Guicciardini fa rivivere la presenza di Garibaldi e dei garibaldini in Brianza durante gli epici eventi del 1859. Eccola: « La Brianza intravede le *Camicie Rosse*; sono le *Guide* a cavallo del Simonetta che trattano da Fino a Vertemate; sono a Cantù, a Carugo, a Inverigo; appaiono sul Piano d'Erba. Neanche il tempo di porgere un bicchiere d'acqua; non resta negli occhi altro che un sorriso, il ricordo di una sciarpa azzurra o verde a traverso la camicia rossa. Li hanno visti a Civate. E' il 5 giugno. La macchina del telegrafo ha fatto accendere i falò; di colle in colle, di monte in monte.

Ieri è stata una grande vittoria al di qua del Ticino; una terribile vittoria a Magenta.

Ora le campane rimbombano nella notte. Rimbombano fino all'aurora. La diana di Garibaldi ha dato il tono giusto. La galoppata delle audacissime *Guide* durerà nel tempo; ha risvegliato la Brianza dal sonno dell'Arcadia; l'ha vestita del Tricolore » (23).

Non so come si possa armonizzare l'entusiasmo brianzino che traspare in queste righe, con quanto scrisse l'Eroe dei due mondi nelle sue *Memorie*, stese nel 1872: « *La gente di campagna, sin ora almeno, è sempre stata indifferente alle pugne Italiane, quando non è stata nemica nostra* ».

Eppure un certo entusiasmo, che possiamo pensare suscitato

dalla aureola di leggenda che cingeva la fronte del condottiero delle camicie rosse, dev'essersi sprigionato dall'animo dei componenti l'Amministrazione Comunale di Sovico, presieduta nel 1862 da Gian Battista Legnani, il primo sindaco sotto il Regno d'Italia.

E' l'epoca della gloriosa *spedizione dei Mille* (a. 1860), la più eroica delle imprese garibaldine, compiuta nell'aura delle più meravigliose epopee che la storia ricordi. L'aspirazione di Garibaldi è la conquista di Roma; ma ragioni di politica internazionale si oppongono: interviene l'esercito sardo e Garibaldi offre a Vittorio Emanuele II il Regno borbonico conquistato, poi, con un sacco di sementi, torna alla sua Caprera (7 novembre), contadino e marinaio.

Ma il suo grande sogno non gli dà tregua e, due anni dopo, sbarca in Calabria per ritentare la via di Roma. Ad Aspromonte (29 agosto 1862) è fermato dall'esercito regio, e, ferito ad un piede, è fatto prigioniero.

In queste condizioni lo raggiunge una lettera degli Amministratori comunali di Sovico colma di ammirazione per l'Eroe e inneggiante all'unità d'Italia.

Tutto ciò lo desumiamo da una breve missiva, tuttora conservata sotto cornice in una sala del nostro Municipio, della quale diamo il testo:

Pisa, 30 novembre 1862

« Onorevoli Signori.

Mi confortano assai le vostre espressioni di affetto, le vostre aspirazioni all'Unità d'Italia.

La Lombardia è terra di forti, d'uomini che hanno saputo vincere e morire.

Per liberare Roma e Venezia io sono certo che i Lombardi ricorderanno il valore delle cinque gloriose giornate.

Credetemi con affetto vostro

Giuseppe Garibaldi

All'Anorevole Municipio di Sovico - Monza ».

Un'altra lettera era stata inviata, qualche mese innanzi, alla *Guardia Nazionale* di Sovico dal segretario di Giuseppe Garibaldi; eccola:

Pisa 30 novembre 1862

Onorevoli Signori

Mi confortano egualmente le vostre

espressioni di affetto - le vostre

aspirazioni all'Unità d'Italia.

La Lombardia è terra di forti

d'uomini che hanno saputo vincere

e morire.

Per liberare Roma e Venezia io sono

certo che i Lombardi ricorderanno

il valore delle cinque gloriose giornate.

Credetemi con affetto

Giuseppe Garibaldi

All'Anorevole Municipio di Sovico - Monza

All'Onorevole Municipio di Sovico

235

Trecore, 10 maggio 1862
« Al Comando della Guardia Nazionale di Sovico.

Il General Garibaldi, affetto dai suoi dolori alla mano destra, non potendo per ciò scrivervi, invita me a ringraziarvi di cuore pel vostro sollecito cooperare nella formazione del Tiro [a segno; sorgevano all'ora] nel vostro Comune.

Egli fida in voi pel proseguimento dell'opera così felicemente incominciata, e vi manda un affettuoso saluto. Vostro

Fulcieri Bellazzi ».

Nel 1915 l'Italia abbandonò la propria neutralità: il 23 maggio dichiarò guerra all'Austria, nel mese di dicembre aderì al patto di Londra del 4 settembre 1914 contro la pace separata e il 28 agosto 1916, com'è noto, dichiarò guerra anche alla Germania. Erano cominciati anche per noi gli anni tristi della prima *Guerra mondiale*, che trovò la sua scintilla con l'attentato di Serajevo (28 giugno 1914), nel quale perse la vita l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico.

Due mesi dopo, nell'agosto 1914, il parroco Orlandi Arrigoni scrisse: « A cagione della guerra vennero richiamati sotto le armi più di una ventina dei nostri giovani. Speriamo che ritornino presto tutti e che in questo frattempo la vita della caserma non li abbia a rovinare o nell'anima o nel corpo.

I nostri emigranti, pochi per fortuna, hanno dovuto rimpatriare per essere stati sospesi tutti i lavori nei paesi della guerra e per non essere maltrattati » (24).

E' la prima nota di guerra segnata da don Domenico Orlandi Arrigoni, il quale, per oltre un quadriennio, registrerà con costante fedeltà gli avvenimenti più notevoli del conflitto e segnalerà alla sua gente i fatti dolorosi e gloriosi dei soldati sovicesi.

Il 12 dicembre 1914 i nostri coscritti della classe 1895 furono anticipatamente chiamati alla visita di leva e, nel mese di giugno dell'anno successivo, la mobilitazione generale aveva già « strappato al nostro paese circa 16 uomini.

Si ha notizia che Terruzzi Giuseppe di Filippo e Casati Marcello sono feriti.

Il *Comitato d'Azione civile* lavora. In giugno ha procurato lavoro per la campagna di cinque famiglie dei richiamati. Ben volentieri continuerà l'opera sua per la prossima raccolta del grano e per ogni altro lavoro che potrà seguire.

La guerra va innanzi colla vittoria delle nostre armi per l'eroismo dei nostri soldati, specialmente dei bersaglieri e degli alpini » (25).

726

Sembra di leggere un bollettino di guerra e sono invece comunicazioni del parroco Orlandi Arrigoni.

Nel mese di luglio successivo giunsero notizie dei primi prigionieri: « La Croce Rossa, per la via di Ginevra, ha fatto sapere che il soldato alpino Colombo Roberto della Cascina Canzi è prigioniero di guerra, catturato al Tonale il 9 e internato ad Innsbruck il 19 giugno p.p.

Del soldato Canzi Emilio di stanza a Tripoli si dice che sia prigioniero degli Arabi.

Col giorno 20 luglio, il Ministero delle Poste e Telegrafi ha istituito il servizio dei pacchi postali per militari in zona di guerra » (26).

Qualche mese dopo, il Comando Militare di Tripoli comunicò che « il soldato Canzi Emilio del 48° Regg. Fanteria è tra i dispersi dopo la battaglia del 18 giugno 1915 ».

Feriti, internati, dispersi, è la litania che si ripeterà infinite volte e, con l'annuncio dei morti, formerà la triste cantilena, sommessamente ripetuta durante gli anni dolorosi del conflitto.

Il parroco don Domenico Orlandi Arrigoni, oltre a provvedere all'assistenza dei suoi soldati mediante i vari *Comitati* sorti in quegli anni, cercò di essere loro vicino con le lettere mensili « ai soldati di Sovico », che sono una splendida testimonianza dell'interessamento di questo sacerdote per la salute fisica e spirituale dei suoi parrocchiani combattenti.

A quanti gli scrivono, lettere o cartoline, don Orlandi Arrigoni risponde personalmente tramite il *Bollettino parrocchiale*.

Uno studio di queste risposte, poiché non abbiamo il testo delle missive, potrebbe rilevare lo stato psicologico, la spiritualità e la moralità di questi nostri uomini, e il loro attaccamento alle tradizioni parrocchiali e familiari del nostro paese.

Con le leve militari anticipate, cominciarono le *requisizioni*: « Il 31 agosto è stata fatta l'incetta degli animali bovini per la fornitura del Regio Esercito, ed in Comune sono stati prelevati tanti capi fino a 63 quintali circa peso vivo.

Non si conosce il prezzo perché questo verrà offerto alla consegna del quadrupede [che sarà di L. 140 al quintale peso vivo per i buoi, 115 per le vacche, 135 per manzi e giovenche] » (27).

Al momento del raccolto, altre requisizioni raggiunsero i nostri contadini: fieno, avena, frumento, paglia, patate, granturco furono consegnati al Regio Esercito, rendendo maggiormente difficile la disponibilità di generi alimentari fondamentali e indispensabili alla nostra gente.

Sulla fine del 1915, comparve alla ribalta della bontà una religiosa sovicese: « Suor Maria Cecilia Valtorta, dell'Istituto dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, reduce da Smirne [Turchia] allo scoppiar della guerra, si fermò a Lecce, ove insieme alle sue sorelle di Religione venne addetta all'ospedale militare.

234

Il giornale *La Provincia di Lecce* narra le premure di Suor Maria per i soldati feriti e la chiama « la buona, paziente e gentile Suora, la piccola Suora così attiva e così accorta che non può non destare l'ammirazione di tutti coloro che hanno la fortuna di vederla nell'esplicazione del non facile compito assegnatole » (28).

Il *Comitato d'Azione civile* frattanto distribuiva una notevole quantità di lana alle famiglie dei richiamati per la confezione di indumenti da inviare ai medesimi (29).

All'inizio del 1916, troviamo sul *Bollettino parrocchiale*: « I soldati della classe 1896 sono partiti tutti in breve tempo e vennero assegnati ai vari corpi [...] ».

Il *Comitato d'Azione civile* è spiacente di non aver potuto mandare il dono natalizio ai nostri soldati rimasti al fronte [...].

A Macherio, presso lo stabilimento Wippermann, sono alloggiati circa 600 nuove reclute di 3ª categoria che attendono all'istruzione ».

Poi, listato a tutto, il ricordo dei primi cinque Caduti sovicesi: « *In memoriam*. Il sangue dei nostri soldati ha bagnato le terre redente. Sono cinque i valorosi figli che lasciarono la vita sul campo: Recalcati Giulio, Resnati Carlo, Galli Ambrogio, Vertenati Emilio, Porta Giovanni. »

Inchiniamoci davanti ad essi e preghiamo per il loro riposo eterno nella pace di Cristo » (30).

Il primo febbraio, anche il medico condotto, dott. Camillo Crespi, fu richiamato sotto le armi; venne supplito dal dott. Ezio Baroni di Triuggio.

Nel luglio successivo don Domenico Orlandi Arrigoni scrisse: « Il nostro medico dott. Camillo Crespi, ammalatosi di polmonite al fronte, è stato trasferito all'ospedale di riserva a Milano ».

Terminata la guerra, il dott. Crespi riprese la condotta di Sovico; ma all'inizio del 1929, chiese un anno di aspettativa per ragioni di salute; poco tempo dopo, la morte lo colse.

Di lui fu scritto: « Erano appena cinquanta giorni che il nostro dottor Crespi si era provvisoriamente licenziato dalla condotta medica di Sovico-Albate, tenuta con amore e valore per ben 25 anni, quando fulmineamente, circa le ore 15 del 19 febbraio scorso, si diffuse la notizia della sua morte improvvisa, mentre nella sua casa d'Albate stava visitando un'ammalata [...] ».

Il dolore per tanta perdita, così repentina ed affatto impensata, fu unanime in tutti gli appartenenti al *Consorzio medico di Albiate-Sovico*, e varcò anche i confini del territorio, perché il compianto dottore era noto anche fuori per la bravura con cui esercitava la sua professione.

I suoi funerali furono celebrati il 21 di detto mese. Furono una testimonianza della stima che godeva [...].

La salma venne trasportata subito dopo le esequie a Busto Arsizio per essere tumulata nella tomba di famiglia » (31).

238

Nei mesi giugno-luglio 1916, un reparto di reclute del 68º Regg. Fant. prese stanza a Sovico per l'istruzione militare; furono poi trasferite a Melegnano e lasciarono il posto ad altre reclute dell'8º Reggimento Fanteria.

A fine novembre era « stanziata in paese un'altra compagnia di soldati; sono le reclute del 1897. In generale il contegno è buono, si fanno vedere anche in chiesa; desideravano di sentire la Messa la domenica ed il loro desiderio è stato esaudito col trasportare l'ultima Messa dopo le 10,30.

Essendo stato aperto presso l'Oratorio un fac-simile di *Casa del Soldato*, vi affluiscono numerosi tutte le sere a scrivere lettere, leggere e giuocare.

In un'aula del Municipio è stata iniziata altresì un po' di scuola per gli analfabeti, ed un bravo maestro-soldato attende all'istruzione » (32).

Durante l'estate giunse a Sovico notizia che « parecchi dei nostri soldati sono stati promossi *caporali*, *caporali maggiori* e *sergenti* »; ad essi si aggiunsero *decorazioni al valore*: al cap. magg. Pirovano Tommaso fu conferita la medaglia di bronzo « per aver salvato coraggiosamente una squadra automobilistica dai tiri dell'artiglieria nemica »; un'altra medaglia di bronzo fu decretata alla memoria di Valtorta Alfredo di Giuseppe con la seguente motivazione: « Cap. magg. nel 9º artig. da fortezza, rimase per circa 12 ore col proprio capo in una zona abbandonata dalle nostre truppe coadiuvandolo efficacemente in una pericolosa missione, ed ivi rimaneva ucciso »; di medaglia d'argento al valore militare fu decorato il soldato Colombo Dante, poi promosso sergente maggiore per merito di guerra.

Anche sulla linea difensiva del Piave, disposta dopo la ritirata di Caporetto (ottobre 1917), che da quest'epoca sino alle ultime settimane della guerra divenne il principale campo di battaglia, troviamo il valore e l'eroismo di soldati sovicesi; ne ricordiamo uno, del quale possediamo il testo della comunicazione ufficiale, telegrafato dal colonnello comandante del reggimento: « Sul Piave e per la sicurezza della Patria, compiendo nobilmente il proprio dovere di soldato e di cittadino, ha sacrificato la sua nobile esistenza il sergente Valtorta Enrico di Giulio della classe 1887 di codesto comune. »

La morte avvenuta il 10 marzo 1918 a Capo Sile, è dovuta a ferita di pallottola nemica alla fronte. La salma riposa nel cimitero reggimentale di Capo Sile » (33).

Il 4 novembre 1918 è per noi la *Giornata della Vittoria*: una data gloriosa nella storia secolare della nostra patria.

A perpetuare la memoria dei nostri Caduti, il *Comitato di Assistenza civile*, presieduto dal sindaco e sostenuto efficacemente dal parroco, promosse la campagna per il *Monumento*.

Nel mese di gennaio del 1919 si erano già raccolte sottoscrizioni e, nell'aprile successivo, il parroco don Domenico Orlandi

Arrigoni, sotto l'elenco delle offerte pro *Monumento ai Caduti*, scrisse: « Il monumento verrà inaugurato nel giorno anniversario della vittoria delle nostre armi. E' in via di preparazione, esso sarà degno dei nostri Caduti, ne porterà i nomi incancellabili, sormontato da una Croce, avrà impressa nel marmo la bandiera i cui lembi baceranno i nomi dei nostri valorosi » (34).

La domenica 9 novembre esso fu solennemente inaugurato: « Sfilarono in lungo corteo [verso il cimitero] un picchetto armato, la banda, i combattenti, l'Unione Giovani, le famiglie dei caduti, una rappresentanza delle Figlie di Maria con corona, il clero, le autorità, gli invitati con tutto il resto della popolazione.

Tolto il drappo che copriva il monumento, il parroco benedisse e la *Schoja Cantorum* eseguì un coro d'occasione.

Si incominciarono poi i discorsi [...]. Il monumento riuscì serio e decoroso per le proporzioni delle linee e degli ornamenti in bronzo e fu ammirato e lodato da tutti » (35).

Nonostante l'elogio qui riferito, non mi pare si possa affermare che il *Monumento ai Caduti* di Sovico sia gran cosa; modesto nelle dimensioni e privo d'ispirazione qualificata, esso rimane tuttavia una valida testimonianza visibile degli ideali di Patria e di Religione per i quali i nostri quarantotto Caduti seppero valorosamente combattere fino al sacrificio supremo.

Appena quattro mesi dopo si dovette constatare che « mani sacrileghe di uomini dalla mente sconvolta e dal cuore malvagio hanno profanato il *Monumento dei nostri Caduti* asportando barabaramente parte dei bronzi che l'ornavano.

Il dolore cagionato dall'atto indegno riempì il cuore di tutti e l'indignazione dei tristi fu comune ».

Di fronte a quest'ignobile gesto, un atto di personale riparazione fu compiuto « dall'ex aiutante di battaglia *Colombo Dante*, più volte decorato durante la guerra di medaglie e croci per suo coraggio e per la sua attività, il quale ha donato in onore del Sacro Cuore di Gesù la medaglia di bronzo con il corrispettivo premio » (36).

Cinque anni dopo, « la domenica 17 maggio 1925, vennero tributati ai nostri morti in guerra nuovi ricordi, nuovi onori colla riconsacrazione del *Monumento* e l'inaugurazione del *Viale della rimembranza* ».

Con la partecipazione delle autorità provinciali e di quelle civiche, politiche e religiose locali, « dal piazzale del Municipio sfilò il corteo con numerosi vessilli, dirigendosi al cimitero.

Su apposito palco le Autorità e gli invitati presero posto, e il parroco compì la cerimonia della benedizione [...].

Il viale, larghissimo, con due doppie file di odorosi tigli presentasi con bell'aspetto ed il *Monumento* rimesso a nuovo ha riacquisito la sua primiera imponenza.

Ora i sovracci tutti non hanno che da custodire gelosamente le memorie consacrate ai loro eroi presso il cimitero e nella cappella dell'Oratorio, ed ascoltare i moniti che vengono da tante e care memorie » (37).

Gloria ai morti, onore ai vivi! Un bel numero di combattenti della prima guerra mondiale è tuttora vegeto in Sovico; ad essi, un paio d'anni or sono, la cittadinanza locale rese un solenne tributo di stima e di benevolenza.

« La domenica 4 luglio 1971, alle ore 10, presso la sede della *Associazione Nazionale Combattenti e Reduci*, in via Roma, il nostro Corpo Musicale ha chiamato a raccolta la popolazione con i popolari e sempre cari inni patriottici suonati a gran fiato.

Presenti le Autorità e le rappresentanze delle Associazioni civili locali, nel cortile interno della sede, addobbato con bandiere tricolori, il signor *Sindaco Cazzaniga Ernesto* ha conferito i diplomi e le croci di cavaliere dell'*Ordine di Vittorio Veneto* a 59 sovicesi ex Combattenti nelle guerre 1915-18 e precedenti [...].

Nei discorsi si esaltò « l'eroismo dei combattenti di quelle guerre, il loro sacrificio per dare ai posteri l'Italia unita, il grande esempio di dedizione e di sacrificio che serva di esempio ai giovani di oggi e di domani » (38).

La seconda *Guerra mondiale* (1940-45), voluta dal fascismo e non sentita dagli italiani, ha seminato lutti e odi, ben noti a chi visse quei tristissimi anni e troppo vicini a noi nel tempo per poterne parlare.

Due notizie tuttavia mi sembra utile raccogliere dal *Liber chronicus* parrocchiale: la prima riguarda la presenza di militari tedeschi nel nostro paese; la seconda si riferisce agli ex internati.

« Il palazzo scolastico — scrisse don *Ettore Cazzaniga* — era occupato e riservato per i soldati tedeschi; i fanciulli quindi dovevano starsene a casa senza istruzione. A questo grave inconveniente supplì il parroco met-

241

tendo a disposizione quattro aule per la scuola elementare, dal principio dell'anno scolastico 1943-44 a tutto l'anno scolastico 1944-45: un'aula sotto la sacrestia nuova, una sopra la sacrestia vecchia e due all'Oratorio maschilite; così i nostri cari fanciulli poterono seguire i loro corsi scolastici, sia pure a orario ridotto.

I soldati tedeschi non diedero occasione di lamenti: amanti di liquori, spesso si ubriacavano; non sembra siano accaduti fatti immorali; come avviene spesso tra i soldati, vendevano anch'essi benzina, nafta, ecc.

Verso il giorno 22 [aprile 1945] essi cominciarono a raccogliere la roba e a caricare i camion; e proprio il giorno 25 aprile partirono verso le ore 19 con quattro autocarri stracarichi di cibi, abiti, cavalli, ecc. Tutti gli addetti come aggregati ai tedeschi (soldati russi, francesi, lituani, italiani) di notte fuggirono, ricoverandosi in varie famiglie del paese e vi stettero parecchi giorni.

Durante i giorni dell'insurrezione (25 aprile e seguenti) nulla di speciale: tutta la popolazione si mantenne quieta, nessun delitto, neppure una goccia di sangue si sparse.

Il parroco dal pulpito raccomandò a tutte le sante Messe la massima calma e carità cristiana, ricordando che non si dovevano ripetere gli errori e gli orrori della repubblica fascista; e di fatti nulla successe di anormale.

I comunisti e i socialisti fecero un po' di baccano e cercarono di accapillare molti giovani in veste di partigiani, i quali diedero la loro adesione in quei momenti di entusiasmo; ma poi molti, vedendo le cose un po' oscure, si raffreddarono; momentaneamente sono calmi e pare abbiano perduto terreno e speriamo ne perdano ancora.

E' certo però che parecchi sottoscrissero al comunismo perché ingannati dalla falsa propaganda che si può essere comunisti e buoni cattolici: falsa propaganda che anche in Italia è stata smentita dai fatti».

Questa pagina, redatta con molta semplicità e senza preoccupazione letteraria, rivela la situazione reale creatasi nei nostri paesi durante l'occupazione nazista, la Repubblica di Salò, ultima speranza delle camicie nere in ritirata, e l'immediato dopoguerra, iniziato con l'insurrezione armata del 25 aprile guidata e sorretta da forze partigiane.

Sui fronti di Albania, Grecia, Francia e Russia, l'esercito italiano, venduto al comando tedesco, seminava i suoi morti in una guerra perduta in partenza, mentre sulle città e centri industriali l'aviazione alleata inglese-americana, con bombardamenti indiscriminati ed inumani, falciava vittime innocenti e disseminava rovine e terrore.

I nomi dei soldati sovietici, periti nel secondo conflitto internazionale, trovano il loro posto d'onore accanto a quelli dei morti durante la prima Guerra mondiale, sul nostro *Monumento ai Caduti*.

L'amorosa sollecitudine con la quale Sovico accolse il ritorno degli *ex prigionieri ed ex internati*, è espressa in queste poche righe, scritte dal medesimo parroco Cazzaniga: «La locale Conferenza delle Dame di S. Vin-

cenzo, in collaborazione con la Pontificia Opera di Assistenza (P.O.A.) di Milano, poté approntare una trentina di letti (parecchi avuti dal Comitato di Liberazione Nazionale — C.L.N. — di Macherio) per i soldati in convalescenza che ritornavano dai campi di concentramento della Germania».

La nota termina con un'affermazione piena di umanità cristiana: «Molti soldati francesi, russi, cecoslovacchi, greci, bulgari [dopo il 25 aprile] passarono un po' di giorni a Sovico, trattati bene sotto ogni aspetto» (39).

Nel ricordo di questo atto di bontà, che trascende i limiti imposti dai confini geografici e affratella popoli di nazioni diverse, fino a ieri sull'altra sponda della lotta, ci piace chiudere questo paragrafo sulla guerra, convinti che solo l'amore può saldare gli animi nella concordia degli ideali e nell'unità delle aspirazioni, che sono il fondamento di una pace vera.

Scuole elementari, professionali e medie.

Negli ultimi anni del Settecento, Agliate, minuscolo borgo e capoluogo della pieve omonima, aveva una scuola elementare (40); ciò costituiva un fatto certamente notevole per quei tempi in cui l'istruzione *primaria* o *normale*, come si diceva allora, era sì contemplata dalla legge che voleva in ogni comune una *scuola elementare* sorvegliata dai singoli parroci alle dipendenze di un ispettore distrettuale, ma di fatto o non esisteva o era disertata.

«Il 4 settembre 1802 si era promulgata una legge per la quale in ogni comune si doveva istituire una *pubblica scuola primaria*; ma la legge, durante la dominazione francese, rimase quasi lettera morta nelle campagne, pur non mancando *scuole private*.

Sul finire della dominazione austriaca (a. 1859) si può dire che non frequentavano le scuole un terzo dei ragazzi e un quarto delle ragazze: la maggior frequenza era data dai comuni dell'alta Lombardia e la minore da quelli della bassa» (41).

Nel 1877 lo Stato Italiano dichiarò, per legge, obbligatoria la istruzione elementare; possiamo pensare che anche a Sovico, in quel torno di tempo, le prime tre classi della scuola elementare, da tempo esistenti, abbiano cominciato ad essere regolarmente frequentate.

Uno dei primi maestri fu *Delfino Casiraghi*, contemporaneamente segretario comunale di Sovico e di Macherio. Alla sua morte fu così ricordato: «E' scomparso l'uomo che per più di mezzo secolo ebbe nelle mani il nostro paese.

243

Venuto giovanissimo da Sesto San Giovanni, sua terra natale, si dedicò con vera vocazione all'ufficio d'insegnante nelle *Scuole Comunali*, riuscendo a formare quegli scolari che oggi, fatti uomini, mostrano di sapere qualche cosa e di aver giudizio.

Col titolo di maestro uni ben presto la carica di segretario comunale di Sovico e di Macherio, carica che tenne con lode e plauso delle autorità locali e superiori fino all'ultimo dì, che fu il 31 dicembre 1927.

Fu in questo posto che, per la sua capacità non comune e per la sua correttezza ed onestà, acquistò quell'alta stima che godeva in paese e fuori dove era conosciuto [...].

Non solo credente in Religione ma anche praticante, non mancò mai ai doveri del buon cristiano e da molti anni teneva la pratica della Messa quotidiana e della frequenza ai Sacramenti nelle principali feste.

Nè mancò di essere generoso e caritatevole: l'asilo infantile, l'oratorio maschile, la casa delle associazioni, la nuova chiesa ebbero da lui larghi sussidi [...].

Moriva la notte del 13 luglio 1928, in età di 76 anni, dopo aver assistito in chiesa, la sera prima, all'ora di adorazione delle giovani.

I suoi funerali, celebrati con tutta la mestizia e solennità del rito, furono accompagnati dalle associazioni locali e di Macherio, e da tutta la gente distinta che ne conobbe ed apprezzò le doti e le virtù» (42).

Nel 1919 la *Scuola Elementare* di Sovico aveva ancora solamente le *prime tre classi*; nel mese di maggio di quell'anno trovammo scritto: « Su proposta del Vice-Ispettore scolastico sig. Barbieri, il nostro Sig. Sindaco [conte Alberto Rossi Martini] ha inoltrato domanda al Consiglio Provinciale scolastico per l'istituzione della *quarta classe elementare* all'aprirsi del prossimo anno scolastico. Speriamo nella buona riuscita » (43).

Insegnava in quegli anni, insieme con il maestro cav. Delfino Casiraghi, un'apostola della scuola; la sua scomparsa venne ricordata con la seguente rievocazione: « *In memoria* — Una preziosa e cara esistenza si spense con la morte della signora *Recaicati Emilia*, ex maestra comunale, avvenuta la mattina del 23 novembre scorso [a. 1925].

La sua vita, fino a 69 anni, fu tutta per la famiglia e per la scuola [...].

244

Maestra per vocazione, consacrò alla scuola la miglior parte della sua attività per 42 anni, ed insegnò con amore e sacrificio.

Dalla sua scuola uscirono le spose e le madri del paese, che diedero alla patria i gloriosi caduti e quelle altre donne che sanno governare la casa.

La sua parola mite e caritatevole formava lo specchio dell'anima sua; i suoi assennati consigli erano ben ricevuti da quanti l'ascoltavano.

Provata da lunga infermità, cui resistette con fermezza d'animo veramente cristiano, si dispose al gran passo chiedendo per ultima grazia quella di ben morire.

Giusto il rimpianto per la sua dipartita, ben meritati gli elogi pronunciati sulla sua tomba nel giorno dei solenni funerali » (44).



Sovico: il glorioso Corpo musicale Giuseppe Verdi.

Con l'aumento della popolazione scolastica nacque anche il problema di una *nuova scuola*; s'incominciò a parlarne nel 1931, ed il parroco don Domenico Orlandi Arrigoni comunicò alla popolazione la notizia in questi termini: « Ancora in Municipio ci venne data la buona notizia dell'apertura di una *nuova Scuola Elementare* col prossimo anno scolastico 1931-32. Quale sarà, ver-